



**PAOLO DI PAOLO**  
CRITICO E SCRITTORE

**L**e sono piaciuti gli scrittori, pure io le sono piaciuto come scrittore. Quando qualcosa di mio le andava proprio a genio mi diceva: «Aro' si' asciuto?», da dove sei uscito. Intendeva: non certo da me. Nessun apprezzamento per me potrà pareggiare questo». Intorno alla metà del nuovo libro, *I pesci non chiudono gli occhi* (Feltrinelli, pp. 124, euro 12,00), Erri De Luca – o la voce narrante – ricorda questa domanda della madre. È la domanda giusta per lui, a questo punto: «Aro' si' asciuto?», da dove è uscito questo scrittore solitario e unico, senza parenti né reperibili ascendenze? Diventa sempre più largo – per numero di lettori e per riconoscibilità – lo spazio-De Luca: e vi accadono cose che solo lì possono accadere. Solo a lui è capitato, o meglio, solo a lui è riuscito di traghettare – in un tempo di romanzi fatti di trame precise e catturanti raccontate in lingua standard – una fortissima «letterarietà», una prosa lirica, dove ogni frase gira come un verso di poesia, presso un pubblico vasto. Se non ci fosse il suo nome a garantire – e oltre il nome il suo volto, il suo modo di essere, in una parola la sua presenza – quanta fatica farebbe in libreria un libro come *I pesci non chiudono gli occhi*? Un libro piccolo e senza trama, senza una trama che non sia quella dei giorni piccoli e da niente; senza assassini e senza suspense. Esistono, libri così: ma sono quelli che gli editori chiamano – spesso per auto-rassicurarsi – «di nicchia».

**DI NICCHIA...**

De Luca, che da una nicchia scrive – la nicchia dove contano solo le parole pesate e i silenzi –, apre le sue pagine a molti, che solo da lui accettano il patto di una lettura diversa. Il fenomeno è sorprendente: è come vedere un poeta acquistato in massa. È capitato a Prévert e ad Alda Merini, ma perché c'era facilità ed esteriorità in molto di ciò che hanno scritto. De Luca non è esteriore: i suoi detrattori – anche tra i critici più avveduti – gli rimproverano la maniera e in effetti questo scrittore la sfiora, sta lì sull'orlo, in bilico. Ma quando, nel suo nuovo libro, confessa di non ricordare il nome della ragazzina di cui racconta e aggiunge: «Potrei piazzargliene uno, magari anche appropriato, un nome della mitologia greca, ma diventerei uno del mestiere, uno che inventa», quando spiega questo, è sincero. Se è maniera, è maniera di essere: l'impossibilità e il rifiuto di scrivere storie e vite che non

siano – la parola è sua – «racimolate» dall'esperienza. Perciò vissute, sentite raccontare. Quasi che i suoi smilzi libri non fossero che tasselli di uno stesso, ininterrotto libro in cui le cose possono tornare, precisarsi, congiungersi.

*I pesci non chiudono gli occhi* viene tredici anni dopo *Tu, mio* (1998) e tuttavia sta prima: la storia del ragazzino nato a metà del secolo scorso si completa, acquista particolari in un regime che non è mai diaristico, quindi ignora le cronologie e asseconda le intermittenze del cuore. I due libri hanno una epigrafe che viene dallo stesso autore, Itzik Manger, un grande poeta Yiddish – e anche questo è un segno. E le fotografie paterne di cui si narra nel bellissimo esordio di *Non ora, non qui* (1989) riappaiono vent'anni dopo: sono le stesse ma sono anche diverse, perché ci sono molte stagioni in mezzo e i ricordi non sono mai uguali. Caia di cui ci si innamora in *Tu, mio è l'amore dell'adolescenza*; questo nuovo è quello dell'infanzia che ha preparato il terreno all'altro. Le storie di guerra ascoltate da bambino stanno nel *Giorno prima della felicità* (2009) e dappertutto, e il Don Gaetano che appare qui è parente stretto del Mast'Errico di *Montedidio*. L'apprendistato da pescatore è una gavetta che torna, perché certe cose della vita non finiscono mai e bisogna riscriverle di continuo per capirle più a fondo: da ciò che lasciano gli altri in noi si imparano cose sempre nuove: «Ho imparato dalla sua voce a iniziare frasi con la congiunzione».

L'opera di De Luca sembra tutta nel segno di Orfeo: di chi risuscita e evoca – chiamare fuori con la voce («Cosa è il mio assolo in faccia al vostro coro?», l'epigrafe di *Tu, mio*). «Gli assenti – scrive nell'ultimo libro – hanno bisogno di una voce che li chiami fuori dall'assenza e li costringa a starci nuovamente, per la durata di una canzone almeno». Quanti altri scrittori stanno sulle tracce dei perduti – Sebald, Uwe Timm, per citare due tra i più straordinari – e però passano appunto per troppo letterari, per «difficili»? Strana magia ha per le mani De Luca, che in questa nuova vecchia storia fa i conti con sé stesso a dieci anni – adesso che ne sono passati cinquanta da allora – e rilegge insieme una scoperta del cuore, il primissimo amore, e una dell'intelligenza, il senso di giustizia. Il dialoghetto quasi filosofico tra bambino con il naso rotto dai compagni d'età e bambina di cui è innamorato, forse, nella verità del passato, non aveva le parole esatte del libro, che girano troppo belle e fluide. E così quelle del cortometraggio diretto da Andrea Di Bari *Di là dal vetro*, che accompagna il volume, suonano

strane e poetiche, impronunciabili da altri che non siano – se si accetta il patto – quel figlio cresciuto e quella madre che gli riappare in sogno. Per un attimo l'artificio si sente e quasi irrita: perché lo scrittore recita la parte di sé stesso e non racconta nudamente le cose davanti alla telecamera? Perché vuole farsi attore? Però poi si fanno lucidi gli occhi di Isa Danieli nel ruolo della madre e l'emozione c'è – davanti a questo teatro della memoria, dove si replicano all'infinito le scene che ci stanno a cuore. Rese inattendibili dalla ripetizione, dalla recita: Isa Danieli non è la madre di Erri e quell'incontro solo un sogno può essere; la ragazzina dei *Pesci non chiudono gli occhi* forse non parlava esattamente così, ma che importa, se il senso di tutto era quello?

**LETTURE PUBBLICHE**

Il senso depositato nell'autore dall'esperienza, tradotto in un lessico che non è più, non può essere più quello degli eventi e diventa per forza quello, comunque insufficiente, della letteratura.

De Luca accompagna sempre più spesso i suoi libri con letture pubbliche, che hanno molti ammirati spettatori. Come ha scritto Valerio Magrelli, è diventato a suo modo un performer con parecchi fan. Non usa effetti speciali; porta in scena la sua aria ruvida e schiva, il suo volto scavato, un po' eduardiano. La cadenza della sua voce che – perfino quando parla a braccio – fa girare le parole come sulle pagine. Il suo passato di ribelle, di militante politico da barricata, di operaio; il suo presente di scalatore, la sua attività di traduttore dall'ebraico antico, di narratore laico di storie prese dalle Scritture sacre – tutto questo contribuisce a definire la sua fisionomia e le conseguenti simpatie e antipatie. Ma gli si renda atto che portare in libreria migliaia di persone a leggere storie scritte in una lingua diversa, non facile, non immediata; libri senza trama, senza omicidi, senza ricette di cucina né regali da Tiffany – senza togliere niente a nessuno, nemmeno ai regali da Tiffany – è un piccolo miracolo. ●